
Steve Baker

Sfuggire al Re dei ratti: immagini strategiche per i diritti animali¹

– Un Re dei ratti. Sai che cos'è?

Zen scrollò le spalle.

– Il Re dei ratti, immagino. L'animale dominante della muta.

– Questo è ciò che credono tutti, ma non è così. Un Re dei ratti è qualcosa che si forma quando troppi ratti vivono in uno spazio troppo ristretto sotto troppa pressione. Le loro code si intrecciano e più si sforzano di tirare per liberarsi, più diventa stretto il nodo che li lega, finché alla fine l'insieme diventa una massa solida di tessuto intrecciato. E la creatura che si è così formata, trenta ratti legati insieme per la coda, è chiamata Re dei ratti. Non ti aspetteresti che una tale contraddizione vivente riesca a sopravvivere, no? Questa è la cosa più sorprendente. La maggior parte dei Re dei ratti, che si sono trovati dietro agli stucchi delle vecchie case o sotto i tavolati nei fienili, sono in piena salute e rigogliosi. Evidentemente le creature si sono evolute in modo tale da riuscire ad affrontare questa situazione. (Michael Dibdin)²

Nei capitoli precedenti ho cercato di parlare dall'interno della nostra *mentalité*³ animale contemporanea, come partecipante attivo delle incoerenze che la caratterizzano nel suo funzionamento quotidiano, invece che da un punto di vista esterno e disinteressato. Ho cercato di adottare quello che antropologicamente si potrebbe descrivere come una prospettiva *emic* invece che *etic*⁴, cioè di

¹ Il saggio qui tradotto è il sesto capitolo del libro di Steve Baker, *Picturing the Beast: Animals, Identity, and Representation*, University of Illinois Press, Champaign (IL) 2001, pp. 187-236. Data la lunghezza, il capitolo è stato diviso in due parti: la prima pubblicata in questo numero e la seconda nel prossimo. Ringraziamo l'autore e la casa editrice per averne autorizzato la traduzione e la pubblicazione [N.d.T.].

² Michael Dibdin, *Ratking*, Faber & Faber, Londra 1988, p. 80.

³ In francese nell'originale, il termine "*mentalité*" fa riferimento alla storia delle mentalità della storiografia d'oltralpe. Nel primo capitolo intitolato «From massacred cats to lucky cows: history and *mentalités*», Baker afferma che lo studio delle *mentalités* potrebbe essere definito in senso più ampio come «l'analisi culturale del comportamento e degli atteggiamenti popolari», p. 6 [N.d.T.].

⁴ Questi termini sono stati conati da Kenneth Pike e definiti nel suo *Language in Relation to a Unified Theory of the Structure of Human Behavior*, ed. rivista, Mouton, Hague 1967. L'approccio "etico" viene descritto come comparativo o interculturale ed è basato su criteri e classificazioni che sono stati definiti prima dell'analisi. L'approccio "emico" invece può essere applicato solo a un sistema culturale alla volta e i suoi criteri sono sviluppati «in relazione alle caratteristiche interne del sistema». Il valore dell'approccio emico è che «esso porta a comprendere il modo in cui un linguaggio o una cultura sono costruiti, non come una serie di diverse parti, ma come una

parlare di ciò che trovo intorno a me e di scoprirne il senso invece che di imporre ad esso una cornice interpretativa preconstituita. I lettori potrebbero pensare che abbia almeno in parte fallito: probabilmente è difficile applicare questo approccio in modo convincente in tutti i contesti. Affronto questo problema perché ciò che mi propongo in quest'ultimo capitolo è qualcosa di differente.

Invece di osservare i diversi aspetti della rappresentazione degli animali e affermare «questo è ciò che appare, questo è il modo in cui sembra vadano le cose», voglio domandarmi se e come le cose possano essere cambiate a vantaggio degli animali attraverso un uso costruttivo delle rappresentazioni. Dovrebbe quantomeno essere possibile delineare le condizioni per parlare utilmente di «immagini strategiche per i diritti animali». Come ho mostrato nel capitolo precedente, ciò non è certamente facile o semplice. La vivida descrizione di Michael Dibdin del Re dei ratti potrebbe servirci come punto di partenza: cercare di liberarsi dai vincoli e dagli stereotipi culturali provando a tirarsene fuori rischia di far rimanere ancor più strettamente intrecciati in tale «contraddizione vivente». Se la causa dei diritti animali può essere vista come un singolo ratto all'interno di quel più ampio insieme rappresentato dal Re dei ratti che è la nostra *mentalité* animale, il suo scopo dovrebbe essere quello di far muovere l'insieme nella direzione voluta, senza che poi venga fatto retrocedere contro la sua stessa volontà. A questo punto l'analogia sembra vacillare, perché a differenza del ratto che vuole semplicemente fuggire, i diritti animali cercano una libertà che dovrebbe funzionare all'interno della cultura esercitandovi la propria forza e influenza. Essere liberi da vincoli e regole e influenzare il Re dei ratti senza poterlo modificare, essere liberi ma irrilevanti ed esclusi, non ci porterebbe da nessuna parte. Non c'è fuga possibile da questo Re dei ratti culturale, nessuna possibilità di rinunciare facilmente alle sue priorità antropocentriche: affermare di averlo fatto in realtà altro non è che una resa al potere, come ci avverte Derrida, un abitare «più ingenuamente, più fedelmente che mai l'interno che si afferma di voler abbandonare»⁵. Si tratta di un dilemma classico che si potrà risolvere, ammesso che sia possibile per quel che riguarda i diritti animali, solo con strumenti indiretti.

Devo innanzitutto spiegare che utilizzo l'espressione *diritti animali* in un senso lato e inclusivo per riferirmi all'intera gamma di problemi e opinioni del movimento contemporaneo che ad essi si richiama. Peter Singer, uno dei filosofi che hanno maggiormente influenzato il pensiero di questo movimento, ha

totalità attiva», cfr. pp. 37-38 e 40-41.

⁵ Jacques Derrida, *Margini della filosofia*, trad. it. di M. Iofrida, Einaudi, Torino 1997, p. 184.

affermato che tale espressione può essere utilizzata legittimamente in senso lato «come concessione alla retorica popolare»⁶. Quanto detto è importante perché la legittimità della causa a favore dei diritti animali non regge o meno sulla base di ciò che è considerato essere la coerenza filosofica della sua argomentazione. Disapprovare pratiche come la vivisezione, l'allevamento industriale, la produzione di pellicce, gli sport cruenti non significa automaticamente dare per scontato che l'etica e la filosofia morale costituiscano i discorsi più efficaci per persuadere altri a condividere tale disapprovazione. L'uso qui proposto dell'espressione «diritti animali» non implica alcuna rigida presa di posizione morale: personalmente preferisco caratterizzare il mio sostegno alla causa dei diritti animali come un impegno politico piuttosto che etico. Le rappresentazioni possono giocare un ruolo importante in ambito politico proprio perché il movimento dei diritti animali, come un avvocato difensore, cerca con ogni mezzo di rappresentare al meglio la causa animale.

Questo capitolo si articola in quattro parti relativamente slegate tra loro, ciascuna delle quali prende in esame un aspetto diverso del problema della rappresentazione in rapporto ai diritti animali. La prima prende avvio da una serie di obiezioni teoriche e pratiche all'idea, a prima vista auspicabile, di lavorare per la creazione di un'immagine più positiva degli animali. La seconda presenta un'analisi dettagliata della copertura mediatica dell'attivismo per i diritti animali e in particolare si concentra su quale sia la rappresentazione culturale degli animali implicita in essa. La terza mette in risalto allarmanti corrispondenze tra i pregiudizi della stampa popolare e le argomentazioni accademiche a proposito di ciò che si può o non si può dire degli animali: entrambe utilizzano sostanzialmente gli stessi mezzi per negare visibilità concettuale all'animale. La quarta discute tre strategie specifiche di rappresentazione che possono essere sufficientemente resistenti agli (o sovversive degli) stereotipi al fine di provocare un riallineamento della rappresentazione culturale degli animali e suggerisce, ad esempio, che persino i prodotti Disney possono giocare un ruolo nel mantenere alta la visibilità degli animali.

Come gli animali dovrebbero essere visti

Non credo più, come una volta, che sia utile o addirittura sensato parlare di costruzione di un'immagine positiva degli animali. Un'immagine positiva (e sto

⁶ Peter Singer, cit. in Keith Tester, *Animals and Society: The Humanity of Animal Rights*, Routledge, Londra 1991, p. 5.

pensando qui in primo luogo ad immagini visive) implica qualcosa di meglio o di più vero o forse di più bello di quanto al momento disponibile. Un'immagine positiva implica anche che la sua bellezza o la sua verità siano immediatamente evidenti e che, nella sua abbagliante autenticità, riesca a estirpare fraintendimenti radicati sugli animali. Essa implica inoltre che fini politici vengano raggiunti attraverso mezzi estetici, un'idea che forse è emozionante, ma non facilmente realizzabile.

Fino a non molto tempo fa il catalogo merceologico di una delle principali organizzazioni britanniche impegnata in campagne per i diritti animali distribuiva una serie di biglietti di auguri che mostravano affascinanti immagini fotografiche di diversi animali nel loro habitat naturale e che avevano per titolo: «Come gli animali dovrebbero essere visti». Questo è stato probabilmente il caso più chiaro in cui mi è capitato di imbattermi in qualcosa che veniva presentato come un'immagine positiva, un'immagine corretta; il che mi ha spinto a riflettere con maggiore attenzione.

Mi sembra che vi siano tre problemi a proposito del concetto di *"animali come dovrebbero essere visti"* e ciascuno di essi ha a che fare con le relazioni che immagini come queste intrattengono con tutte le altre immagini di animali già in circolazione.

Il primo problema riguarda la questione della bellezza. Nella nostra cultura ci sono ormai svariate migliaia di fotografie di animali nel loro habitat naturale e molte di esse sono generalmente considerate belle. Prendiamo un solo esempio. C'è una marca popolare di cioccolato francese chiamata *Merveilles du Monde* che produce tavolette ciascuna delle quali contiene un'immagine di questo genere. Il nome della marca è del tutto appropriato: molte delle immagini colpiscono in quanto straordinariamente belle. Il fatto che la casa madre sia stata di recente criticata per aver finanziato esperimenti su animali⁷ può influenzare o meno la vendita di cioccolato, ma ciò non cambia l'aspetto delle fotografie utilizzate. Se riproduco una di quelle immagini (Figura 1), come fa il lettore a giudicare se essa è un esempio di un'immagine di animali "come dovrebbero essere visti" o se è solo una delle *merveilles du monde*, ancora, qualcosa tratto da una fonte del tutto diversa? Quello che voglio dire è semplicemente che le campagne per i diritti animali non hanno il monopolio di quelle che saranno considerate le immagini di animali più belle o le più positive.

Il secondo problema è che le immagini considerate positive o corrette continueranno ad essere controbilanciate da (o ad essere viste come meno



Figura 1. Indecidibilità delle immagini: una bella fotografia, forse, ma limitandoci a questa sola immagine non possiamo affermare alcunché di affidabile sulla sua autenticità. Essa sembra esemplificare l'idea di "come gli animali dovrebbero essere visti", ma come fare per distinguerla, dal punto di vista visivo, da altre fotografie simili che possono essere utilizzate per scopi più cinici?

⁷ Cfr. *BUAV Campaign Report*, autunno 1991, s. p.

significative rispetto a) una massa di rappresentazioni meno idilliache che sono già presenti nella nostra cultura. La loro positività non garantisce la loro persuasività.

Il terzo problema è la parola “*dovrebbero*” quando viene usata insieme a rappresentazione degli animali. La difficoltà non sta solo nel dogmatismo, ma ha a che fare con chi lo dice e con il perché lo dice. La parola in sé non ha alcun effetto per quanto attiene il benessere degli animali raffigurati. Basti pensare a tutti i libri di ricette le cui fastose fotografie sono accompagnate da didascalie del tipo: «Come il tuo tacchino dovrebbe essere preparato: ben cotto e pronto per essere servito».

In generale, la realtà che l'immagine positiva si prefigge di raffigurare non è niente di più che un'immagine estetizzata e romanticizzata della natura, una realtà costruita in conformità alle nostre preferenze estetiche le quali sembrano per lo più rivolte a un'immagine del mondo selvaggio evocante un'origine perduta, un immaginario stato di natura *edenico* (a proposito del quale la nostra immaginazione rapidamente tralascia il fatto che almeno un animale è emerso dall'Eden con un'immagine culturale tutt'altro che pienamente “positiva”). Un pericolo particolare nel sostenere questo mito dell'animale in natura come “realtà” è che l'animale – come Keith Tester ha affermato in modo corretto seppur non condivisibile da tutti – viene in tal modo trasformato in un oggetto-feticcio. Le circostanze storiche e culturali che hanno condizionato il nostro modo di trattare gli animali vengono così dimenticate a fronte di questo imperativo visivo più importante che comanda «come gli animali dovrebbero essere visti»⁸. C'è poi un problema ancora maggiore che riguarda il tentativo di portare l'estetica nel nostro modo di pensare il come guardare gli animali. Al contrario di ciò che ci si potrebbe aspettare, l'estetica sembra in qualche modo distogliere la nostra attenzione dall'animale e dalle sue specifiche condizioni di vita.

«Appare poco piacevole da vedere ai lati»

Un primo piano dei visceri di un altro esemplare [...]. In questo caso sotto l'animale

⁸ A proposito della questione del ruolo dell'animale in un'immagine estetizzata della natura (sebbene riguardante il passato) cfr. l'interessante saggio di Alex Pott, *Natural Order and the Call of the Wild: The Politics of Animal Picturing*, in «Oxford Art Journal», vol. 13, n. 1, 1990, pp. 12-33. Per le osservazioni di Tester sul feticismo, cfr. il suo *Animal and Society*, cit., p. 172. Concordo con lui che l'animale visto in isolamento rischia di diventare un feticcio, ma la sua affermazione successiva circa il fatto che anche «i diritti animali sono un feticcio» è dettata da malafede e molto meno fondata. Più avanti nel testo discuterò questo punto più approfonditamente.

c'era solo della carta assorbente da cucina che appare poco piacevole da vedere ai lati. (Manuale di fotografia scientifica)⁹.

La didascalia di una sola immagine in un manuale di fotografia scientifica non offre alcuna base per sviluppare delle generalizzazioni, ma il fatto che ci si concentri esteticamente su un dettaglio, che è secondario rispetto all'immagine centrale, il corpo dell'animale, non sembra casuale. Ciò è infatti confermato nel libro in termini più generali:

Gli sfondi, qualora siano visibili nell'area delle immagini, dovrebbero di solito essere bianchi. I piccoli animali bloccati sul tavolo di dissezione avranno un aspetto migliore se su di esso verrà steso un foglio di carta bianca prima di montare l'esemplare. Ogni ombra sulla carta che fa da sfondo sarà così resa in maniera molto luminosa dalla luce del riflettore e non darà fastidio.

Il “bell'aspetto” dell'animale dipende totalmente dallo sfondo. Inoltre, nell'estetica di questo discorso, non è tanto l'immagine del corpo aperto dell'animale bloccato che potrebbe risultare fastidiosa, quanto piuttosto le ombre dovute ad uno sfondo inappropriato, ombre che potrebbero disturbare la distaccata contemplazione dell'osservatore. In questo caso l'introduzione di considerazioni estetiche serve a marginalizzare l'animale attraverso una straziante ironia. Quando il corpo animale è colto sotto i riflettori dello sguardo fotografico sono solo i margini dell'immagine ad essere oggetto di tali considerazioni. L'occhio discriminante ed esigente non vede l'animale.

Ci sono altre situazioni, completamente diverse, in cui l'occhio discriminante viene distolto dall'animale. Si consideri, ad esempio, quello che nel nostro secolo è diventato il soggetto più *kitsch* di tutti, *gli animali nell'arte*. I molti volumi in edizioni di lusso dedicati a questo soggetto sono guardati sdegnosamente dall'occhio professionale, dall'occhio discriminante, l'occhio tipico dello storico dell'arte. La ragione di ciò è chiara: l'artista che ritrae animali è troppo spesso preso più dal soggetto, ossia dall'animale stesso, che dall'esercizio corretto e serio della discriminazione estetica. Sembra che vi sia una relazione inversa tra serietà estetica dell'immagine e interesse dell'osservatore nei confronti dell'animale. I poster e i biglietti di auguri traboccanti di tenere immagini di gatti esibiscono e provocano un interesse maggiore (a dispetto della forma stereotipata della rappresentazione) di quello delle opere dei pochi artisti di soggetti animali che sfuggono alla disapprovazione snobistica della critica. Il fascino generale che il pubblico prova per le immagini di animali è, in questo

⁹ Didascalia di una fotografia in Alfred A. Blaker, *Handbook for Scientific Photography*, W.H. Freeman and Company, San Francisco 1977, p. 262. La citazione successiva è a p. 260.

senso, il segno della sua incapacità di discriminare. La cultura alta non può tollerare la cultura popolare e solo quest'ultima può tollerare l'animale.

Questa relazione inversa è riscontrabile anche nei mass media. È la stampa popolare ad occuparsi volentieri di storie di animali e, ancor più, di immagini di animali. Il segno distintivo della capacità di discriminazione e della serietà di un altro genere di stampa risiede proprio nell'uso limitato di immagini, e soprattutto di immagini di animali. A dispetto di questa differenza, c'è però un accordo generale sulla *non serietà* degli animali. I giornali popolari possono prestare maggior attenzione agli animali e persino esprimere preoccupazione per il loro benessere perché, per consenso comune, essi sono autorizzati a ritrarre animali anche quando non c'è da dare nessuna notizia. Gli altri giornali si piegano a rappresentare animali o come una sorta di temporaneo sollievo dalle notizie più serie o quando gli animali stessi sono parte della notizia (di solito in quanto "cattivi" o maltrattati). Anche queste storie finiscono sui giornali popolari, ma in forma sensazionalistica, in una forma troppo fosca per un occhio discriminante, che è in larga misura equivalente al modo di rappresentarli per diletto in tutti gli altri casi. Ovviamente, si potrebbe obiettare che questi esempi di evitamento da parte di un occhio discriminante hanno poca influenza diretta sull'impulso estetizzante che cerca di fissare il modo in cui gli animali "dovrebbero" essere visti. Anche questo, tuttavia, è un impulso ignobile che cerca di inchiodare l'animale come un'immagine, per non dire un oggetto, e bloccarlo con lo sguardo al posto che con il coltello. Anche qui, in un modo o nell'altro, la realtà o la verità desiderata dell'animale sembra eludere l'osservatore, continuando a sfuggire dai bordi dell'immagine. Un critico televisivo scrive con nostalgia:

I programmi sulla vita selvatica sono aumentati fino a diventare un'industria televisiva tanto che [...] se ne possono vedere più di una dozzina alla settimana. Tutti belli, tutti frustranti per lo sguardo, fugace e distante, che permettono di gettare sulla realtà.

Lo sguardo sfuggente non è sufficiente a soddisfare il desiderio di realtà. Umberto Eco afferma la stessa cosa a proposito del ruolo dei finti animali selvatici a Disneyland. Ciò che conta è che «corrispondono al programma», stanno dove gli spettatori vogliono vederli:

Un coccodrillo vero lo si trova al giardino zoologico, e di solito sonnecchia e si nasconde, mentre Disneyland ci dice che la natura falsificata risponde molto di più alle nostre esigenze di sogno a occhi aperti¹⁰.

¹⁰ Umberto Eco, *Dalla periferia dell'Impero. Cronache da un nuovo Medioevo*, Bompiani, Milano 1991, p. 55.

Comunque né Disneyland né lo zoo soddisfano la richiesta di un'immagine politicamente o moralmente corretta degli animali, un'immagine degli animali *come dovrebbero essere visti*, di animali che corrono liberi nel nostro mitico mondo selvatico immaginario. E il problema con i documentari sulla vita selvatica, in qualche modo l'approssimazione che più si avvicina a tale immagine, è che difficilmente possiamo sapere che cosa stiamo davvero vedendo (o meglio ciò a cui stiamo dando solo un'occhiata). Tim Ingold sostiene con chiarezza:

Quando lo spettatore televisivo occidentale osserva sullo schermo le bizzarrie di un animale strano o esotico, potrebbe stare guardando sia un'opera di fantascienza sia un documentario naturalistico¹¹.

Da quanto detto segue che il concetto di un'immagine positiva degli animali potrebbe servire a soddisfare solo un desiderio egoistico di catturare, regolare e portare sotto controllo i significati mobili dell'immagine degli animali. Ciò implica che abbiamo non soltanto il diritto di vedere gli animali, ma anche di specificare il come dovremmo vederli. Inoltre, c'è il rischio di confondere le proprie preferenze estetiche con la realtà visiva, mentre nell'immaginazione la realtà dell'animale non può mai essere qualcosa di più di un'intenzione, un accenno. Per tutti questi motivi l'immagine degli animali ipoteticamente "positiva" mima i regimi di uno sguardo (lo sguardo del vivisettore, del visitatore dello zoo) che mi sembra del tutto antitetico rispetto all'interesse per i diritti animali. In tal modo, si sostituirebbe uno stereotipo con un altro, stereotipi molto diversi nelle intenzioni ma assai poco negli effetti. La rappresentazione è un concetto ricco di sfumature che andrebbe usato con più immaginazione.

L'immagine pubblica dell'attivismo per i diritti animali

Uno dei modi per indagare cosa pensiamo degli animali e come lo pensiamo è quello di chiedersi quale tipo di retorica utilizziamo quando parliamo di loro. Raramente gli animali sono posti al centro dell'attenzione, almeno per quanto riguarda i media. Ben diversa è invece la situazione quando il nostro senso comune viene sfidato da chi si assume la responsabilità di agire in loro nome *al di fuori della legge*. Il modo in cui la nostra sedicente società di amanti degli animali affronta tale sfida merita maggiore considerazione di quanto finora ne abbia ricevuta, ed è il cuore di questa seconda parte.

¹¹ Tim Ingold, «Introduction», in *Id.* (a cura di), *What is an Animal?*, Unwin Hyman, Londra 1988, p. 12.

Nel 1986, la *Royal Society for the Prevention of Cruelty to Animals* (RSPCA) lanciò una campagna stampa straordinaria ma infelice. Lo slogan di tale campagna era abbastanza ragionevole: la RSPCA lavora legalmente per migliorare il benessere animale e per questo fa appello alle donazioni. Sopra il titolo, «I nostri sostenitori preferiscono usare un paio di forbici», c'era però un primo piano fotografico di una figura in passamontagna che tagliava una recinzione con un paio di cesoie. Nel testo della pubblicità l'unica allusione specifica allo stereotipo dell'attivista per i diritti animali era l'affermazione che «tagliare il coupon e spedire una donazione serve molto più che tagliare recinzioni». A ciò alludeva anche la forma di una mano (la nostra) che nell'angolo in basso a destra tagliava diligentemente lungo la linea tratteggiata. Il contrasto tra le due mani era efficace. L'attivista brandiva le potenti cesoie con una forte presa e le sue mani rappresentavano metonimicamente il fanatismo delle ristrette vedute attribuite alla sua figura. In contrasto eravamo invitati a considerarci come sostenitori della RSPCA tenendo delle forbici casalinghe con la mano aperta, a rappresentare la nostra ragionevolezza, moderazione e apertura mentale. Qualunque ne fosse il motivo, la pubblicità sembrava trasmettere una acredine straordinaria nei confronti degli attivisti che, dopo tutto, dividevano con la RSPCA l'orrore verso la crudeltà sugli animali, benché avessero scelto mezzi diversi per combatterla¹². Era come se questi attivisti, e in particolare quelli dell'*Animal Liberation Front* (ALF), fossero visti come un pericolo maggiore rispetto a chi perpetra crudeltà e maltrattamenti nei confronti degli animali. Nel suo immaginario, se non nei termini usati, questa pubblicità si avvicinava in modo imbarazzante a quella promossa lo stesso anno dall'Associazione britannica dei commercianti di pellicce che affermava: «Alcune delle persone più buone sono contro le pellicce ... e alcune delle peggiori». E queste ultime, si sottintendeva abbastanza chiaramente, erano gli attivisti dell'ALF¹³.

Questa pubblicità della RSPCA è infelice perché la sua apparizione nel febbraio 1986 coincise con quella che si potrebbe definire la crescente isteria di certi ambienti, media inclusi, per i pericoli associati all'attivismo per i diritti animali.

¹² La pubblicità apparve nel febbraio 1986, ad es. sull'«Observer» del 23 febbraio. Questo tono forse si spiega con la preoccupazione della RSPCA di mantenere un'immagine pubblica "moderata" in un periodo in cui essa veniva messa in discussione dal suo interno; nel 1985 nasceva infatti lo *RSPCA Action Group* in seguito alla destituzione di uno dei membri eletti che aveva portato l'attenzione sul fatto che l'associazione permettesse a membri della *Research Defence Society*, associazione pro vivisezione, di far parte dei suoi comitati interni.

¹³ La pubblicità della *British Fur Traders Association* viene descritta e riprodotta nell'articolo di Tim Phillips, «What do We Want? : A Look at a Decade of Animal Rights Campaigning», in «Turning Point», n. 16, 1990, pp. 19-26.

Solo poche settimane prima lo «Star» aveva pubblicato il suo classico «21 cose che non sapevi sui fanatici animalisti», corredato dall'immane fotografia di una testa incappucciata. In gennaio il «Mail on Sunday» aveva dedicato la prima pagina a un servizio intitolato: «Esclusivo: Le minacce parallele dei fanatici», in cui del tutto arbitrariamente si collegavano articoli sull'ALF con articoli sull'IRA sotto il titolo «Allarme terrorismo». Fanatismo e terrore erano le parole chiave usate in quel periodo per consolidare la criminalizzazione del movimento per i diritti animali. Ciò era ulteriormente aggravato dal fatto che nel gennaio di quello stesso anno il lavoro di intelligence della Squadra speciale sull'attivismo animalista di Scotland Yard (formatasi circa un anno prima) era stato formalizzato col il nome di *Animal Rights National Index* (ARNI). In marzo, Ronnie Lee e altri importanti membri dell'ALF erano stati arrestati con l'accusa di cospirazione per la preparazione di azioni di natura criminale. L'anno successivo, durante il processo, il giudice definì Lee «fanatico» e «criminale pericoloso» e parlò della sua «campagna di terrore»¹⁴. All'incirca a metà dello stesso anno si lessero titoli come «Una banda di terroristi animalisti minaccia la famiglia reale» e sulla seconda rete della BBC, nell'ambito della serie televisiva «Brass Tacks», fu trasmesso un programma intitolato «Guerriglia animalista». Quando questi interventi esplicitamente allarmisti riapparvero in forma di libro tre anni più tardi, la copertina, come era prevedibile, mostrava una figura curva col passamontagna nero e vestita in tuta mimetica, virtualmente indistinguibile da quella utilizzata nella pubblicità della RSPCA.

Come stereotipo visivo l'immagine onnipresente dell'attivista è più complessa di quanto possa apparire e richiede quindi di essere analizzata con attenzione. Essa era un'immagine che, almeno per certi aspetti, il movimento per i diritti animali approvava. Alla metà degli anni Ottanta, un lettore, sfogliando pubblicazioni come «Liberator» o «Turning Point», avrebbe infatti trovato un numero considerevole di questo genere di fotografie (Figura 2). Le identità celate dietro un cappuccio, una maschera o un passamontagna si conformavano nella stampa animalista a qualcosa di simile alla mitologia eroica del *Lone Ranger* (il ranger solitario): «Chi è quell'uomo mascherato?». Era un'immagine di cui andare orgogliosi. Un gruppo di queste figure, che tengono trionfalmente in mano degli animali liberati, apparve persino su una cartolina natalizia stampata nel 1985 da una organizzazione rispettabile che organizzava campagne in favore degli animali. Per la maggior parte dei media a partire dal 1986, però, questa stessa immagine aveva assunto significati completamente diversi.

¹⁴ I commenti del giudice sono riportati in Richard Ryder, *Animal Revolution: Changing Attitudes Toward Speciesism*, Basil Blackwell, Oxford 1989, p. 276.



Figura 2. «Il volto della liberazione» era la didascalia che accompagnava questa fotografia pubblicata sulla prima pagina di «Liberator» alla fine del 1985. In pochi mesi, tuttavia, i media nazionali avevano deciso che immagini come questa, con pochi aggiustamenti, potevano essere utilizzate per mostrare il volto del terrorismo e del fanatismo.

L'uomo (perché la figura si suppone che sia sempre quella di un maschio) era chiaramente un "cattivo", un fuorilegge che non si sarebbe fermato davanti a nulla. Quando non era intento a tagliare recinzioni, stava senz'altro sigillando con la colla la porta d'ingresso di una macelleria oppure si stava facendo beffe di innocenti consumatori di barrette Mars. E, ancor peggio, stava screditando persone rispettabili e rispettose della legge come quelle della RSPCA; appare così la ragione per cui queste ultime intendessero dissociarsi da questo insieme di significati attribuiti a tale immagine.

Possiamo tuttavia cercare di essere più precisi. L'iconografia poteva anche essere derivata direttamente dalle pagine della stampa animalista, ma i suoi significati *pubblicamente intelligibili* venivano da altrove. Mancando a quell'epoca stereotipi visivi chiaramente stabiliti per questa nuova specie di fuorilegge, i media dovevano attingere e adattare significati iconici già presenti nella coscienza collettiva. Quanto segue potrebbe essere considerato come una probabile fonte dei significati di questa immagine.

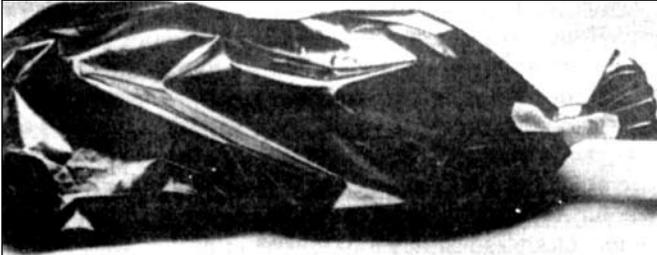
Nel 1984, una bomba dell'IRA aveva sventrato il Grand Hotel di Brighton dove si stava tenendo il Congresso annuale del Partito conservatore, uccidendo cinque persone e ferendone altre. L'IRA aveva colpito il cuore della civiltà britannica, il governo stesso. Il primo ministro Thatcher rimase illesa solo per caso. Nei giorni seguenti, i media cercarono le parole adeguate per esprimere il loro orrore e la loro incredulità. Non sorprende che i membri dell'IRA vennero descritti come «ratti» e «animali nocivi». Dal punto di vista visivo, il fatto venne però affrontato in modo diverso. Le convenzioni vigenti sulla caricatura politica permettono l'utilizzo di violente immagini teriantropomorfe per raffigurare chi sta all'opposizione; ma per chi cercava di distruggere la stessa democrazia si richiedeva qualcosa di più estremo. Nessun disegnatore della stampa nazionale raffigurò gli attentatori come animali. Di quattro vignette che rappresentavano l'IRA, una raffigurava uno scheletro ammantato e incappucciato e le altre tre, come i lettori avranno già capito, mostravano una figura curva e mascherata che assomigliava da vicino ai successivi stereotipi fotografici dell'attivista animalista¹⁵. Retrospectivamente potrebbe sembrare un po' esagerato che la stampa abbia utilizzato l'immagine più estrema di odio e paura degli ultimi tempi per caratterizzare la causa animalista e rendere il pubblico ostile ad essa. All'epoca, tuttavia, l'immagine deve essere sembrata l'espressione metonimica ideale per esprimere quelle connotazioni di fanatismo e terrore che gran parte dei media cercava accanitamente di mostrare.

¹⁵ Le quattro vignette furono pubblicate rispettivamente su: «Sun», 13 ottobre 1984, p. 6; «Sunday Express», 14 ottobre, p. 16; «News of the World», 14 ottobre, p. 8; «People», 14 ottobre, p. 6.

Alla fine degli anni Ottanta, la situazione sembrava essere mutata. La copertina del libro *Animal Warfare* pare segnare la fine di questo stereotipo. L'ALF appariva ancora di tanto in tanto tra le notizie del giorno, ad esempio nel 1988 in occasione dell'attacco con bombe incendiarie in diversi grandi magazzini, ma aspetti completamente diversi stavano conquistando l'attenzione pubblica. Ad esempio, *Lynx*, un'associazione contro le pellicce nata nel 1985, riuscì ad ottenere un alto grado di visibilità e sostegno pubblici, non da ultimo con alcuni manifesti talvolta controversi (il primo con la didascalia «Ci vogliono fino a 40 stupidi animali per fare un cappotto di pelliccia, ma solo uno per indossarlo» è tra quelli che più sono rimasti nella memoria collettiva), con rigorosi spot video e per mezzo di un efficace marketing di prodotti di moda (come la serie di *T-shirt* «Il ruggito di disapprovazione» del 1986). Nel gennaio 1989, *Lynx* apriva addirittura un negozio in Covent Garden.

I tardi anni Ottanta furono un periodo in cui questo genere di attività divenne importante per un certo numero di associazioni animaliste britanniche, attività simili a quelle della PETA (*People for Ethical Treatment of Animals*) negli Stati Uniti. Gruppi per il benessere animale cominciarono a fare un uso attivo dei media: la RSPCA lanciò un'efficace campagna mediatica per la registrazione dei cani (Figura 3) che riuscì a persuadere la maggioranza dell'opinione pubblica, se non dei politici. I liberatori incappucciati potevano ancora apparire nell'iconografia di «Arkangel», la rivista fondata (in carcere) da Ronnie Lee e Vivian Smith, ma essi erano ormai molto meno in evidenza sulle riviste animaliste che avevano acquisito una nuova consapevolezza dell'importanza delle immagini. Anche l'atteggiamento della stampa nazionale britannica stava intanto cambiando, o almeno così pareva. Alcune delle cause per i diritti animali vennero abbracciate con entusiasmo sia come parte di una più ampia coscienza ecologica alla moda, sia come sfogo della appena velata xenofobia di alcuni giornali popolari. Il voltafaccia era talvolta stupefacente. Il giornale che aveva strombazzato ai quattro venti le «21 cose che non sapevi sui fanatici animalisti» si autocompiaceva su una doppia pagina per «il sostegno da parte delle alte sfere dei Tory alla crociata animalista dello *Star*»!¹⁶ Nel 1984, azioni come quella delle barrette Mars adulterate o il tentativo della *Hunt Retribution Squad* (Squadra punitiva della caccia) di dissotterrare la bara del Duca di Beaufort, un cacciatore di volpi, azioni che avevano stuzzicato l'immaginazione affamata di sensazionalismo del pubblico britannico, sembravano ormai realtà molto lontane.

¹⁶ Cfr. «*Star*» del 5 febbraio 1986, p. 22 e «*Daily Star*» dell'8 febbraio 1990, pp. 4-5.



This doggy bag contains a dead doggy.
Thousands of them go to the incinerator every week.
The dogs are healthy but unwanted.
If they can't be placed, local vets, the RSPCA and other animal charities are forced to put them down.
When the Government killed the dog licence they left us to kill the dogs.
Urge your MP to press for a dog registration scheme.
For it is a sick nation that kills healthy dogs.


Registration, not extermination.

Figura 3. Immagine utilizzata per la prima volta nel febbraio 1989 in uno degli annunci pubblicitari della campagna per la registrazione dei cani della RSPCA. Il potere discreto di questa immagine deve molto al fatto che il corpo del cane, al pari della sua morte non necessaria e della sua prossima cremazione, si possono raffigurare soltanto grazie all'immaginazione dell'osservatore. [Questo sacco per cani contiene un cane morto. Ogni settimana ne vengono mandati migliaia al crematorio. Sono cani sani ma indesiderati. Se non trovano accoglienza, i veterinari della zona, la RSPCA e altre associazioni per la difesa degli animali sono obbligate a sopprimerli. Quando il Governo ha affossato la legge sulla licenza per tenere i cani ha lasciato a noi il compito di ucciderli. Sollecita i deputati della tua circoscrizione a far pressione affinché venga approvato il progetto per la registrazione dei cani. Perché un paese che uccide cani sani è un paese malato].

Le esplosioni del giugno 1990: identità e rappresentazione

Nel libro *Animal Revolution* (1989), Richard Ryder scrisse che l'ALF «continua a godere in Gran Bretagna di simpatie diffuse»¹⁷. Pur non fornendo prove di ciò, l'affermazione colpisce perché è in conflitto aperto con l'impressione trasmessa dai media – e bisogna ricordare che l'attività dell'ALF è nota alla maggior parte del pubblico *solo* grazie a questi. I media erano diventati sufficientemente accorti da indurre il pubblico a riflettere sulla bontà di salvare elefanti e balene, di comprare prodotti *cruelty-free* e persino di liberare i delfini in cattività¹⁸, ma l'ALF era tutta un'altra storia.

Ciò divenne ancora più evidente quando furono pubblicati i reportage sulle due esplosioni del giugno 1990 attribuite all'ALF, in una delle quali venne gravemente ferito un bambino piccolo. Questa è stata quasi certamente la prima occasione in cui qualcuno è stato gravemente ferito in Gran Bretagna a causa di un'azione compiuta (almeno apparentemente) a favore dei diritti animali¹⁹. Essa comprensibilmente provocò una reazione fortemente ostile. Ripercorrendo i reportage su questa controversa vicenda, ho scelto di concentrarmi solo sulla stampa nazionale invece che sui mezzi radiotelevisivi per la semplice ragione che i giornali sono più facilmente accessibili ai ricercatori che potrebbero interpretare gli stessi materiali in altro modo. Il mio scopo non è quello di commentare gli attentati in sé ma, lasciando da parte la loro "moralità" o immoralità, di concentrarmi su *ciò che da essi è stato ricavato*. Quanto venne riportato negli articoli dice molto sul modo in cui siamo spinti a pensare gli animali e sugli ostacoli che si devono affrontare per tentare di cambiare tali modelli di pensiero. Non è facile separare descrizione e interpretazione; cercherò comunque di offrire un resoconto degli articoli su questi avvenimenti il più chiaro e incontestabile possibile, prima di considerarli criticamente.

Sabato 9 giugno. Diversi quotidiani riportarono la storia di Margaret Baskerville, una veterinaria della *Porton Down Chemical Defence Establishment* nel Salisbury Plain, il cui compito era quello di sovrintendere al benessere degli animali utilizzati in test di laboratorio. (Sulla stampa animalista si sosteneva invece che il suo lavoro fosse quello di consulente sulle malattie contratte dagli

animali utilizzati negli esperimenti sulla guerra batteriologica). Mercoledì 6 giugno una bomba collegata a un dispositivo a tempo al mercurio posto accanto al serbatoio della sua *jeep* esplose nel momento in cui si stava recando al lavoro. La Baskerville riuscì a liberarsi, senza riportare ferite gravi, da uno dei finestrini rotti del suo veicolo in fiamme. Si sostenne che in precedenza aveva già ricevuto minacce di morte in seguito alla pubblicazione di un saggio su una rivista scientifica e che, dopo l'esplosione, un uomo che affermava di rappresentare un gruppo animalista aveva telefonato a un giornalista della BBC per annunciare che chiunque lavorasse nello stesso istituto doveva considerarsi, a partire da quel momento, come un possibile obiettivo. La polizia impose il silenzio stampa fino al venerdì successivo e venne fatta circolare una dichiarazione in cui si affermava che nessun gruppo aveva ancora rivendicato l'azione. Il «Daily Mirror» mise questa storia in prima pagina, mentre altri quotidiani le diedero minor rilievo.

Domenica 10 giugno. L'«Observer» riportò una sintesi di questa vicenda, neppure menzionata da altri quotidiani domenicali nazionali.

Lunedì 11 giugno. Una seconda storia guadagnò le prime pagine di tre quotidiani e fu ripresa da diversi altri. La domenica mattina precedente era esplosa una bomba sotto l'auto del Dottor Patrick Max Headley, psicologo della Bristol University che svolgeva ricerche sulle reazioni coscienti delle pecore. John Cupper, un bambino di tredici mesi che si trovava su una carrozzina spinta dal padre lungo il marciapiede accanto all'auto, fu ferito gravemente dall'esplosione: venne riferito che aveva subito ustioni, che un dito era stato quasi completamente amputato e che aveva riportato ferite sulla schiena dovute alle schegge. La polizia riferì che «non si poteva escludere un legame con l'attivismo animalista» e che stava investigando sui «possibili connessioni» con gli attentati precedenti. Nei resoconti sull'incidente c'erano molti riferimenti all'ALF: diversi giornali compararono le tattiche dell'ALF con quelle dell'IRA e più di uno suggerì che ci potessero essere legami tra i due gruppi. Alla storia vennero dedicati cinque editoriali e una vignetta di Dave Gaskill (Figura 4) che prenderò in esame tra breve.

Martedì 12 giugno. La seconda esplosione attirò l'attenzione di tutti i giornali. La novità, di cui gran parte dei quotidiani diedero conto in prima pagina, era la rivelazione che il giorno precedente all'esplosione un vicino di casa di Headley aveva segnalato alla polizia, che non era intervenuta, la presenza di un pacco sospetto sotto la parte posteriore della sua auto. Ora la polizia ammetteva che, se fosse intervenuta, l'esplosione avrebbe potuto essere evitata. Vennero pubblicati ampi resoconti delle condizioni di John Cupper in ospedale, condizioni

17 R. Ryder, *Animal Revolution*, cit., p. 275.

18 L'organizzazione *Zoo Check* aveva lavorato insieme a «Mail on Sunday» per la raccolta di fondi per la liberazione dei delfini dai delfinari britannici. Si parlò di questo e delle incessanti campagne per mettere al bando gli spettacoli con delfini nella puntata «Must the show go on?» della serie «Nature», trasmessa sul secondo canale della BBC il 21 ottobre 1991. Cfr. anche «Zoo Check», in «Arkangel», n. 5, 1991, p. 10.

19 Cfr. R. Ryder, *Animal Revolution*, cit., in particolare il capitolo «Violence inflicted» and «Violence suffered», pp. 280-287.

che apparivano stabili, del fatto che la polizia si era scusata con la famiglia e, infine, che la *Research Defence Society*, organizzazione pro-vivisezione, aveva offerto una ricompensa di 10.000 sterline a chi avesse fornito informazioni utili a far arrestare i colpevoli. Lo stesso «Daily Mirror» offrì una ricompensa di 5.000 sterline. La polizia fece sapere che stava considerando con particolare attenzione una chiamata in cui si affermava che l'attentato era da attribuirsi all'ALF. Diversi quotidiani riportarono le affermazioni di Headley a proposito del fatto che "ironicamente" la sua ricerca riguardava farmaci che probabilmente erano utilizzati in quel momento proprio per curare John Cupper. Vennero pubblicati altri quattro editoriali riguardo la vicenda e un certo numero di articoli di contorno sulla sperimentazione animale, le tecniche di fabbricazione delle bombe e l'unità ARNI di Scotland Yard. Il movimento animalista si trovò al centro della discussione e alcuni suoi esponenti commentarono l'attentato.

Mercoledì 13 giugno. Un quotidiano popolare cercò di mantenere viva l'attenzione ricamando in prima pagina intorno ad una precedente vicenda («Un gruppo di animalisti picchia ricercatori sul cancro»), ma l'unica vera novità era che veniva riportato che l'ALF aveva rivendicato entrambe le esplosioni e che il giorno prima otto delle principali organizzazioni per i diritti e il benessere animale avevano congiuntamente condannato gli attentati.

Domenica 17 giugno. Non essendo riusciti a dar conto della vicenda la settimana precedente, diversi quotidiani domenicali cercarono di spremere da questo caso le ultime gocce sensazionalistiche. Un interesse particolare venne prestato a chiunque intendesse esprimere un qualsiasi sostegno agli attentatori. C'erano anche altri articoli sulla sperimentazione animale, sull'ALF e sull'insieme del movimento animalista.

Tempo dopo. La storia venne abbastanza presto dimenticata dalla stampa anche se la ricerca degli attentatori proseguì. Alla fine dell'anno, sul n. 4 di «Arkangel», Ronnie Lee, che dall'inizio aveva affermato che quelle azioni non erano opera dell'ALF, scrisse che «persino la polizia sembra ora credere che l'ALF non sia responsabile» delle esplosioni.

Ci sono due aspetti fondamentali che vorrei analizzare più dettagliatamente. Entrambi hanno a che fare con le identità e le rappresentazioni (sia visuali che non) ed entrambi appaiono evidenti in tutto il ventaglio politico rappresentato dalle varie testate. Il primo riguarda la sorprendente difficoltà dei giornali di trovare uno stereotipo soddisfacente per rappresentare i colpevoli e l'inquietudine che ciò produsse in loro; il secondo riguarda il modo in cui essi lavorarono per creare consenso senza essere consapevoli di ciò che (invece di

chi) tale consenso escludeva.

L'identità dei responsabili delle esplosioni ovviamente suscitava curiosità. L'incertezza era accresciuta dalla pubblicazione di affermazioni contraddittorie. Nel reportage dell'incidente di Porton Down, l'«Express» fece seguire l'affermazione «si pensa che ne sia responsabile l'ALF» alla dichiarazione della polizia secondo cui «nessun gruppo aveva ancora rivendicato la responsabilità dell'attentato». Lunedì il resoconto del secondo incidente da parte del «Guardian», incidente in cui fu ferito John Cupper, faceva notare che «nessun gruppo l'ha rivendicato» e citava un portavoce della polizia che affermava cautamente: «Non può essere esclusa una connessione con l'attivismo animalista». Questo non impedì all'«Express» di parlare del bambino «ferito dalle schegge di una bomba dell'ALF». Nessun altro giornale si spinse a tanto, ma era ampiamente dato per scontato che un qualche attivista animalista ne fosse responsabile. La domanda divenne allora, come recitava il titolo del «Sun»: «Chi sono questi folli attivisti animalisti?»²⁰.

Tutti i giornali, nel corso della settimana, si posero sostanzialmente la stessa domanda. Le risposte sembravano riflettere un miscuglio, in parti uguali, di inquietudine di non riuscire a inchiodare gli attivisti animalisti a un semplice stereotipo e di descrizioni degli stessi appiattite su gruppi sociali che i singoli giornali disapprovavano. Il «Sun» si consolò col pensiero che gli animalisti comprendevano un'ampia gamma di persone che andava «dai teppisti alle vecchiette innamorate dei loro gatti», mentre il comun denominatore della maggior parte di questi "fanatici" sembrava il fatto che «fossero laureati e disoccupati»; in altre parole si trattava di «intellettuali sfaccendati». Il «Guardian» suggerì che «tra gli attivisti ci fossero uomini di chiesa, membri del *National Front* e anarchici». Un editoriale dell'«Express» li etichettava come «nichilisti disadattati» ed «emarginati violenti», molti dei quali avevano preso parte alle manifestazioni contro la *tax-poll* che avevano sconvolto in maggio il West End di Londra. «The Times» parlò con disprezzo di «giovani sviati dalla loro giusta indignazione da insegnanti di tendenze ecologiste»²¹.

Parte del problema stava nel fatto che queste persone erano, si potrebbe dire, lupi travestiti da pecore. «Today» parlò di «Tattiche terroristiche al *gin and tonic*»

20 «Un veterinario sfugge all'esplosione di una bomba messa sulla sua *jeep* da attivisti del movimento di liberazione animale», in «Daily Express», 9 giugno 1990, p. 13; «Bambino ferito dall'esplosione di una bomba a Bristol», in «Guardian», 11 giugno, p. 1; «Timori per il bambino ferito dalla bomba dell'ALF», in «Daily Express», 11 giugno, p. 1; «Chi sono questi folli attivisti animalisti?», in «Sun», 11 giugno, pp. 8-9.

21 «Chi sono i pazzi attivisti animalisti?», in «Sun», 11 giugno, pp. 8-9; «Crociati animalisti disposti all'assassinio», in «Guardian», 11 giugno, p. 3; «Animali che si dedicano al terrore», in «Daily Express», 11 giugno, p. 8; «Fascismo verde», in «The Times», 12 giugno, p. 17.

e citò il punto di vista virginale di Vivien Smith, educata in un convento. Il «People» intervistò una coppia benestante, che definì come «improbabili rivoluzionari di mezza età», che possedeva «due case lussuose, una Mercedes ciascuno e una pregevole collezione di antichità», ma che pensava che i vivisettori «dovessero morire come muoiono gli animali che torturano». La maggior parte dei giornali pubblicò ammonimenti simili a quello del «Sunday Correspondent»: «La polizia afferma che non esiste un profilo comune delle persone che prendono parte ad “azioni dirette” [...] È pericoloso assimilarli tutti allo stereotipo degli anarchici». In breve, sembra che dicessero: le cose sono del tutto fuori posto²².

Il titolo del «Telegraph», «Fanatici dietro il Fronte», seguiva la stessa linea indugiano, a beneficio dei lettori, sul fatto che la sua lista dei sospetti includeva – orrore degli orrori – «accademici frustrati». Questo articolo rivelava tuttavia, pur senza volerlo, che ciò che davvero mancava alla stampa, e di cui era alla disperata ricerca, era uno stereotipo *visivo*. Il liberatore mascherato non andava più bene perché il pericolo maggiore adesso era che «di questi tempi potresti non riconoscere un attivista per la liberazione animale». L'articolo faceva il possibile per rimediare a questa mancanza, aprendo con un primo piano di Ronnie Lee e con sorprendenti considerazioni basate sulla fisiognomica:

Date un'occhiata all'immagine di Ronnie, “il generale Lee”, l'attivista dell'ALF incarcerato per 10 anni nel 1987 [...] e vedrete un volto che potrebbe provenire dallo schedario dell'archivio centrale dei rivoluzionari: barbetta, occhiali di metallo rotondi, cappello stile Lenin in testa, Lee è stato condannato [...]²³.

Colpevole per l'aspetto, nessuna sorpresa quindi che fosse stato condannato. Il giornalista sembrava esser soddisfatto che almeno il significato di alcune immagini fosse ancora affidabile in un mondo di identità cangianti.

Ovviamente non mancavano altri modi per ottenere certezze e consenso. La stampa garantì con risolutezza la correttezza della propria posizione assicurando che questa era quella di *tutti*. All'inizio si trattava semplicemente di un consenso terminologico: i giornali popolari, fin dal principio, utilizzarono come termine preferito “fanatici animalisti”. I lettori potevano aver avuto qualche simpatia per la causa degli animalisti o persino per quella dei liberatori di animali, ma i fanatici erano al di là di ogni possibile forma di empatia. Le loro motivazioni erano incomprensibili: «Come hanno potuto?». Essi potevano essere paragonati (e infatti lo furono) all'IRA o ai «fondamentalisti islamici che stanno cercando

22 «Tattiche del terrore al *gin and tonic*», in «Today», 12 giugno, p. 2; «Noi sosteniamo i bombaroli», in «People», 17 giugno, p. 17; «I bombaroli devono essere trattati come terroristi», in «Sunday Correspondent», 17 giugno, p. 6.

23 Eric Bailey, «Fanatici dietro il Fronte», in «Daily Telegraph», 12 giugno, p. 21.

di assassinare Salman Rushdie». Su questo argomento i giornali controllavano meglio i significati e per presidiare i confini della decenza e del buon senso era evidente che le parole contavano più delle immagini. Il «Sun», ad esempio, si sentiva così sicuro da poter utilizzare una foto in cui erano mostrati due beagle con i corpi bloccati all'interno di una gabbia e con una maschera sul muso che emetteva fumo, sicuro cioè che la didascalia avrebbe ottenuto il consenso dell'opinione pubblica, cancellando efficacemente l'impatto dell'orribile immagine. La didascalia recitava: «I test sul fumo con i beagle fanno infuriare i teppisti!»²⁴.

Da una parte, dunque, fanatici e teppisti, dall'altra tutti gli altri. Il “tutti” comprendeva l'intera gamma di persone rispettose della legge, dal vivisetto ai suoi oppositori. La maggior parte dei giornali riportava resoconti a proposito della necessità di continuare la sperimentazione sugli animali, ma gli editoriali facevano anche appello alle organizzazioni animaliste rispettose della legge affinché «si dissociassero» dagli attentatori e si pronunciassero apertamente contro di loro, cosa che queste puntualmente fecero. Un rappresentante della *League Against Cruel Sports* (LACS)²⁵ sostenne che «c'è un tale abisso tra noi e quelli che fanno certe cose che non riesco neppure a descriverlo». Parlando a nome della *British Union for the Abolition of Vivisection* (BUAV)²⁶, Steve McIvor fece appello a coloro che si opponevano alla sperimentazione animale affinché «aiutassero la polizia a trovare e a rinchiudere in manicomio i pazzi responsabili». La stampa, tuttavia, aveva bisogno del sostegno anche di voci più estreme di queste. Un pezzo dell'«Express» suggerì che il cuore dell'estremismo animalista era formato da «un gruppo di disadattati» la cui «Bibbia» era il libro di John Bryant in cui venivano sostenute tesi bizzarre quali «più vicino a un mattatoio vivi, più è probabile che diventi violento», ma che *persino Bryant* era allibito per quelle bombe. Alla fine della settimana anche Roger Yates, l'attivista dell'ALF in carcere, si pronunciò apertamente contro gli attentati²⁷.

Coloro che avevano messo le bombe, come affermò un editoriale di «The Times» «nel loro estremismo in realtà non rappresentavano nessuno». Tutti erano contrari e, con un tocco magistrale da parte della stampa, come prova conclusiva di un consenso generale, *questo «tutti» includeva anche gli animali*.

24 «Daily Mirror», 11 giugno, pp. 1-2; «Sun», 11 giugno, p. 8.

25 Lega contro gli sport crudeli [N.d.T.].

26 Unione britannica per l'abolizione della vivisezione [N.d.T.].

27 I portavoce di LACS e BUAV vennero citati in un articolo intitolato «Le bombe accentuano le divisioni nella lobby animalista», in «Independent», 12 giugno, p. 2; i riferimenti a Bryant si trovano nell'articolo di Alun Ree, «La mano malvagia dell'IRA sta dietro gli attentati degli animalisti», in «Daily Express», 12 giugno, p. 8; Yates fece questa affermazione in una lettera inviata al «Guardian», 16 giugno, p. 22.

L'incorporazione simbolica degli animali nel consenso generale venne ottenuta grazie a mezzi diversi. L'affermazione degli attentatori di agire per conto degli animali veniva messa in discussione: le loro azioni «indicano chiaramente che essi odiano gli esseri umani più di quanto amino gli animali»; «ciò che li motiva non è l'amore per gli animali ma l'odio per gli esseri umani». Al contrario di loro (ma insieme alla maggioranza dei britannici), la loro vittima Margaret Baskerville si definì «un'amante degli animali». Lo stesso valeva per i poliziotti, come dimostrava il fatto che, quando erano andati a trovare John Cupper, il piccolo ferito, gli avevano regalato un orsacchiotto²⁸. Infine, la vignetta di Dave Gaskill (Figura 4) suggeriva che gli stessi animali ripudiavano la vile azione intrapresa a nome loro e stavano invece dalla parte dell'opinione pubblica generale. (È significativo, anzi essenziale, che l'animale che in questa vignetta versa lacrime per il bambino ferito sia visivamente simile a Dulux, un cane da pastore già antropomorfizzato: un rottweiler o una qualche altra razza di «cani diabolici» qui non avrebbe funzionato).

Più importante di tutto era, tuttavia, il fatto che per l'intera settimana i giornali avevano continuato a diffondere senza interruzione tutto l'armamentario di storie di teneri animali assieme ad un'offensiva retorica animale. La normalità era stata riaffermata e l'animale era stato riportato nel suo ruolo familiare, seppur contraddittorio, per la costruzione della normalità stessa. Solo il «Sunday Sport» si arrischiò a suggerire l'incongruità di tutto questo e a sottolineare come un discorso potesse cozzare contro l'altro, scegliendo di mettere il reportage «La condanna a morte da parte degli psicotici fanatici animalisti» accanto a un piatto tipico del suo abituale menù: «Folli belve assatanate di sesso aggrediscono ferocemente una bionda».

Una dopo l'altra tutte le pedine di una parte della scacchiera erano state mosse: la parte fatta di buon senso, ragione e ragionevolezza, in altri termini di tutto ciò che si conforma alla normalità quotidiana, il noto, l'approvato, il sicuro. Dall'altra parte gli attentatori e quell'inconcepibile rimasuglio di sostenitori che erano stati in grado di raccogliere erano lasciati soli. Abbandonati e ripudiati dalla totalità della popolazione, essi erano ora (per usare i termini di un editoriale dell'«Independent») «al di là dei limiti della moralità e della razionalità. Sono passati dalla parte della follia malvagia». E come venivano caratterizzati questi esuli malvagi? Altri editorialisti non nutrivano dubbi in proposito: erano caratterizzati come animali; erano «animali dediti al terrore». Ancor più, nella loro follia malvagia, essi rappresentavano la vera essenza dell'animalità: erano

28 Cfr. «Daily Telegraph», 12 giugno, p. 20; «Daily Express», 11 giugno, p. 8; «Daily Mail», 12 giugno, p. 2 e «Daily Mirror», 12 giugno, p. 5.

loro i «veri animali», «le vere belve»²⁹. Mentre i teneri animaletti (orsacchiotti, cani da pastore) erano stati incorporati nel dominio del consenso, il «vero» animale era proprio ciò che il consenso escludeva. Dov'era finito il famoso amore dei britannici per gli animali?

Si potrebbe certamente pensare che quanto riportato non sia affatto sorprendente in quanto parte integrante della retorica popolare che da tempo è stata fatta propria dalla stampa. C'è però una ragione rilevante per affermare che invece ciò ha importanza e costituisce un problema: la componente



Figura 4. Un commento appropriato sull'esplosione della bomba che aveva ferito un bambino al posto dello scienziato cui era indirizzata? Oppure un'abile manipolazione della nostra simpatia sentimentale per cagnoni soffici e pelosi al fine di persuaderci a condividere il suo punto di vista sul colpevole, ancor prima che un qualsiasi gruppo avesse rivendicato la responsabilità dell'attentato? [Sul muro la rivendicazione dell'attentato è attribuita all'Animal Liberation Affront (l'affronto della liberazione animale): gioco di parole per chiamare in causa l'Animal Liberation Front e al contempo per stigmatizzarlo. In didascalia: «E chiamano noi animali»].

29 Cfr. «Independent», 12 giugno, p. 16; «Daily Express», 11 giugno, p. 8; «Daily Star», 12 giugno, p. 8 e «Daily Mirror», 11 giugno, p. 2.

principale del movimento animalista rispettoso della legge aveva accettato l'invito a unirsi al consenso generale e a sostenerlo. Il «Daily Mirror» scriveva con soddisfazione che Mark Gold, attivista del gruppo protezionista *Animal Aid*, aveva affermato: «Il modo in cui il Mirror ha combattuto per i diritti animali è quello giusto per cambiare la pubblica opinione, non certo lanciare bombe contro degli innocenti». In «Today», Steve Mclvor della BUAV sostenne: «Devo ricordare l'enorme successo che la mia organizzazione, sostenuta da giornali come «Today», ha conseguito in tempi recenti»³⁰. Entrambe queste affermazioni comparvero il martedì, cioè il giorno successivo alla bomba di Bristol. I lettori, però, che cosa pensavano che questi giornali sostenessero? Gli editoriali del giorno precedente davano risposta a questa domanda:

Come milioni di nostri lettori, il «Daily Mirror» si oppone a ogni forma di crudeltà verso gli animali. Condanniamo i test non necessari sugli animali, inclusi quelli per i cosmetici. Ma dobbiamo accettare la necessità di quegli esperimenti che contribuiscono a sconfiggere il cancro e altre malattie.

Il «Today» è assolutamente contrario a tutti i test non necessari sugli animali e aborre le crudeltà perpetrate in laboratori e allevamenti. Ma aborriamo ancor più che vengano utilizzate tattiche terroristiche nell'ambito della nostra democrazia.

Non ci vuole molta perspicacia per capire che queste affermazioni un po' fredde – non ci dispiace condannare la crudeltà non necessaria, ma siamo noi a definire ciò che “non è necessario” – non sono facilmente conciliabili, ad esempio, con l'impegno della BUAV per l'*abolizione* della vivisezione. I rappresentanti dei gruppi animalisti non sembravano solo appoggiare questi editoriali reticenti, ma anche la loro retorica offensiva. Perché era proprio il «Daily Mirror» che in un editoriale etichettava gli attentatori come «le VERE belve» ed era «Today» che aveva pubblicato lo stesso giorno la vignetta di Gaskill intitolata «E chiamano *noi* animali». Era come se, cosa preoccupante, il volto legale del movimento animalista fosse assolutamente disposto ad accettare che il concetto di “animale” continuasse a venire utilizzato come incarnazione retorica del male.

Una cosa dev'essere chiara: non cerco di usare il senno di poi per criticare la dissociazione dei gruppi animalisti dagli attentatori. Avevano ragione a farlo e difficilmente avrebbero potuto agire altrimenti. Retrospectivamente è però evidente che entrare a far parte del consenso comune aveva un prezzo. Sul «Mirror», Mark Gold aveva parlato di tale consenso come «il modo per cambiare

³⁰ «Prendete i bombaroli» in «Daily Mirror», 12 giugno, p. 5 e Steve Mclvor, «Combatterò per gli animali, ma non mi unirò mai a questi barbari», in «Today», 12 giugno, p. 6.

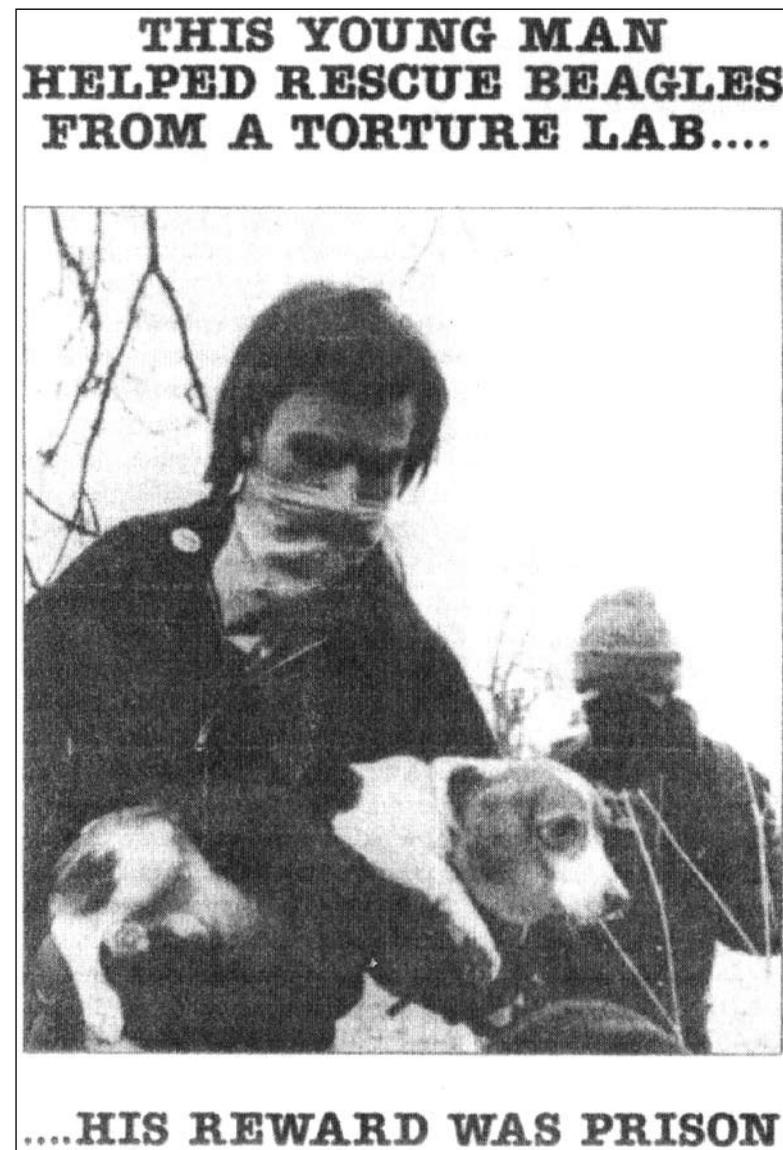


Figura 5. Volantino di un gruppo di sostenitori dell'*Animal Liberation Front*, ancora in uso negli anni Novanta. Questa immagine è dell'inizio degli anni Ottanta e fu utilizzata in prima pagina dal «Daily Star» per accompagnare il reportage, intitolato «Salvati!», di un'irruzione in un laboratorio. [In alto: «Questo giovane uomo ha contribuito a salvare beagle da un laboratorio di torture...»; in basso: «...è stato premiato con il carcere»].

l'opinione pubblica» sui diritti animali, ma non ci sono prove, almeno dai media, che questo sia realmente accaduto. Semmai oggi la causa animalista è presentata meno simpateticamente o quantomeno più cinicamente. Nei primi anni Ottanta, nei resoconti di incursioni illegali in laboratori, i giornali popolari usavano titoli solidali come «Salvati!»³¹ e l'immagine che accompagnava questi titoli era quella che ancor oggi viene usata nella pubblicità dell'ALF (Figura 5). Dieci anni dopo sembra invece che spesso gli stessi giornali denuncino le crudeltà contro gli animali solo se commesse all'estero come risultato della loro xenofobia e in patria, dove la causa del benessere animale (che comunque hanno sempre sostenuto) è relativamente accettata, esclusivamente per un tocco di calore. Nelle rare occasioni in cui si spingono oltre e si avventurano nel territorio dell'animalismo, lo fanno sempre a modo loro. I reportage del giugno 1990 non lasciano dubbi in proposito, dimostrando un pieno controllo sul significato simbolico degli animali. Alcune delle maggiori organizzazioni per i diritti animali sembravano essersi spostate su una posizione intermedia al fine di ottenere una più ampia copertura mediatica, ma in questo non vedevano che si rifacevano proprio alla rappresentazione dell'animale offerta dai media stessi. E poiché non avevano ottenuto il controllo di nessuno di questi significati simbolici, non erano nella posizione di poter modificare il modo in cui gli animali figuravano nei discorsi di massa, nello "spazio della rappresentazione". Credo che questo sia un problema notevole che il movimento animalista deve ancora affrontare. Non vedo come il movimento potrà determinare cambiamenti significativi nell'atteggiamento di massa nei confronti degli animali, finché non riconoscerà e prenderà in maggior considerazione le funzioni rappresentative e simboliche dell'animale nella cultura intesa in senso lato.

Traduzione dall'inglese di Filippo Trasatti.

(La seconda parte di questo articolo apparirà sul prossimo numero della rivista).

31 Cfr. Steve McIvor, «The Media Experience», in «Liberator», luglio–agosto 1988, pp. 23-24.